

CLVIII

TORNATA DEL 16 MAGGIO 1904

Presidenza del Presidente SARACCO.

Sommario. — *Nomina di nuovi scrutatori — Presentazione di progetti di legge — Comunicazione — votazione di ballottaggio per la nomina di un componente della Commissione d'inchiesta per la marina militare, e votazione per la nomina di un segretario nell'ufficio di Presidenza e di un commissario per la biblioteca — Interpellanza del senatore Vitelleschi al presidente del Consiglio ed al ministro degli affari esteri per conoscere quali sono gl'intendimenti del Governo in riguardo alla Somalia italiana ed al Benadir — Parlano i senatori Vitelleschi ed Odescalchi, il ministro degli affari esteri ed il Presidente del Consiglio — L'interpellanza è dichiarata esaurita — Nomina di scrutatori — Chiusura di votazione e risultato di essa.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 30.

Sono presenti il presidente del Consiglio, ministro dell'interno ed i ministri degli affari esteri, di grazia e giustizia, dell'istruzione pubblica.

ARRIVABENE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Nomina di nuovi senatori.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario Arrivabene di dar lettura di un messaggio del presidente del Consiglio dei ministri.

ARRIVABENE, *segretario*, legge:

« Roma, 15 maggio 1904.

« Eccellenza,

« Ho l'onore di comunicare all'E. V. copia conforme del decreto in data odierna, col quale Sua Maestà il Re si è compiaciuta nominare a senatori del Regno:

Niccolini marchese Ippolito, deputato al Parlamento nazionale;

Avogadro di Collobiano Arborio (dei conti) nobile Luigi ex ambasciatore;

Bassini prof. Edoardo, membro della Regia Accademia di scienze, lettere ed arti di Venezia.

« Trasmetto poi, con preghiera di disporne la consegna agli interessati, gli estratti delle predette tre nomine.

« Con la più alta osservanza

« Il Ministro

« GIOLITTI ».

A Sua Eccellenza il presidente del Senato del Regno.

Copia conforme del decreto.

VITTORIO EMANUELE III

per grazia di Dio e per volontà della Nazione
RE D'ITALIA.

Visto l'articolo 33 dello Statuto fondamentale del Regno;

Udito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del nostro ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno, presidente del Consiglio dei ministri;

Abbiamo nominato e nominiamo senatori del Regno:

Niccolini marchese Ippolito, ex-deputato al Parlamento nazionale, categoria III;

Avogadro di Collobiano Arborio (dei conti) nobile Luigi, ex-ambasciatore, categoria IV;

Bassini prof. Edoardo, membro della Reale Accademia delle scienze, lettere ed arti di Venezia, categoria XVIII.

Il nostro ministro proponente è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Dato a Roma, addì 15 maggio 1904.

VITTORIO EMANUELE.

GIOLITTI.

Per copia conforme:
Il capo di Gabinetto
SALICE.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, della comunicazione di questo decreto.

I titoli dei nuovi senatori saranno trasmessi alla competente Commissione.

Presentazione di progetti di legge.

LUZZATTI, *ministro del tesoro, interim delle finanze*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUZZATTI, *ministro del tesoro, interim delle finanze*. Mi onoro di presentare al Senato i seguenti due disegni di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti per l'esercizio finanziario 1904-905.

« Assestamento del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1903-904 ».

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro del tesoro della presentazione di questi due disegni di legge, che, per ragione di competenza, saranno inviati alla Commissione di finanze.

Comunicazioni.

PRESIDENTE. Debbo dar comunicazione al Senato di due lettere pervenute alla Presidenza.

La prima è del senatore Municchi e suona così:

« Roma, 15 maggio 1904.

« Eccellenza. Prego V. E. di volersi compiacere di annunziare al Senato che, essendo io

ora occupato nella Commissione del Codice di procedura penale, che intende di condurre a termine nei prossimi mesi l'opera sua, e non potendo anche disinteressarmi degli uffici che ho nella vita amministrativa della mia città e provincia di Firenze, mi sarebbe assolutamente impossibile accudire ai gravi lavori della Commissione d'inchiesta sulla marina militare, onde sono costretto a declinare l'eventuale onore di farne parte, e prego gli onorevoli colleghi, che già mi favorirono col loro voto, di non darmi questo nel ballottaggio.

Coi miei ringraziamenti accolga l'E. V. i sensi del mio profondo ossequio.

« Suo dev.mo
« CARLO MUNICCHI ».

La seconda è del senatore Ulderico Levi che scrive:

« Roma, 16 maggio 1904.

« Eccellenza. Nella impossibilità di prevenire, soltanto, di fronte alla votazione di sabato scorso, che mi vi autorizzava, io debbo oggi dichiarare alla E. V. che in nessun caso potrei accettare l'onorifico mandato di commissario per l'inchiesta sulla marina militare.

« Dell'E. V.

« Dev.mo
« ULDERICO LEVI ».

ASTENGO. Domando di parlare

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ASTENGO. Dopo le dichiarazioni dei colleghi Municchi e Levi, a me pare che nella votazione di ballottaggio, che deve aver luogo oggi, si dovrebbe deporre nell'urna scheda bianca per lasciar libero il Senato in una nuova votazione, che evidentemente sarà necessaria a compiere la rappresentanza di questo Consesso nella Commissione d'inchiesta per la marina militare.

PRESIDENTE. Non essendo avvenuta nè la nomina del senatore Municchi, nè quella del senatore Levi, il Senato non può prendere atto delle loro dichiarazioni.

Ora, poichè l'ordine del giorno reca la votazione di ballottaggio per la nomina di un componente della Commissione d'inchiesta per la marina militare, bisogna che tale votazione si compia.

Il Senato poi delibererà ciò che occorrerà di fare in seguito.

Votazione di ballottaggio per la nomina di un componente della Commissione d'inchiesta per la marina militare, e votazioni per la nomina di un segretario nell'ufficio di Presidenza e di un commissario per la biblioteca.

PRESIDENTE. Si procede all'appello nominale per la votazione di ballottaggio per la nomina di un membro della Commissione d'inchiesta per la marina militare, per la nomina di un segretario nell'ufficio di Presidenza e di un commissario per la biblioteca.

TAVERNA, *segretario*, fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. Le votazioni rimangono aperte.

Interpellanza del senatore Vitelleschi al presidente del Consiglio ed al ministro degli affari esteri per conoscere quali sono gli intendimenti del Governo in riguardo alla Somalia italiana ed al Benadir.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Interpellanza del senatore Vitelleschi al presidente del Consiglio ed al ministro degli affari esteri per conoscere quali sono gli intendimenti del Governo in riguardo alla Somalia italiana ed al Benadir ».

La parola spetta al senatore Vitelleschi per svolgere la sua interpellanza.

VITELLESCHI. Signori senatori. Già da qualche tempo, malgrado la sua abituale indifferenza sopra le questioni che sortono dall'ambiente ordinario e immediato, l'opinione pubblica in Italia è tornata ad occuparsi, se non a preoccuparsi, della questione coloniale; e l'ultima relazione della vostra Commissione permanente di finanze aveva già attirato l'attenzione del Governo sopra l'abbandono in cui erano lasciate le nostre colonie, principalmente quelle della Somalia e del Benadir. Gli avvenimenti si sono incaricati di far riconoscere l'opportunità di questo avvertimento. L'uccisione del tenente Grabau per parte di una tribù che doveva essere nostra alleata o protetta, fu il primo brusco risveglio. La nobile vendetta che ne fecero gl'Inglese fece sorgere un primo dubbio sulla nostra efficacia a proteggere i nostri agenti e la nostra bandiera. I movimenti esitanti, e incerti dei nostri stazionari confermarono questi dubbi.

Tutti questi rumori provocarono parecchie inchieste. Io non le seguirò nei loro particolari, ma in sostanza esse conchiusero tutte, di comune accordo, che nè il Governo nè la Società avevano fatto colà il proprio dovere; e la ricerca di capri espiatori in quei tre o quattro agenti che erano perduti là in un paese selvaggio, senza nessun aiuto e senza nessun appoggio non hanno bastato a rilevare la responsabilità dell'Italia verso sè stessa e verso il mondo civile. Dico che non hanno valso, perchè delle questioni così grosse, siccome la natura indomita e ribelle di quelle tribù, come la schiavitù, abitudine radicata fin da tempi immemorabili in quei paesi, non si può credere di farle cessare con un governatore, o con un rappresentante. Quei disgraziati sono stati laggiù, hanno fatto forse quello che potevano fare, io non intendo nè difenderli, nè accusarli, ma voglio dire che la loro persona sparisce avanti alla questione per sè stessa. La relazione alla quale ho accennato aveva posto anche in avvertenza delle conseguenze e dei pericoli che potevano emergere da questo stato di abbandono in presenza dell'ultima lotta che si combatteva colà tra la barbarie e la civiltà. E anche su questo punto gli avvenimenti si sono incaricati di dare ragione a queste previsioni; poco dopo la lotta si portava sui terreni che sono sotto il nostro protettorato. Solamente che questa lotta non era sostenuta da noi; la parte della civiltà non eravamo noi a farla.

Ancora una volta gli Inglese si incaricavano di rilevare e proteggere la bandiera italiana. Questo punto che tocca le fibre più delicate della Nazione è quello che mi ha mosso a parlare per avere dal Governo una qualche spiegazione circa il modo come le cose si sono passate, e perchè si sono passate così, e forse il Governo ci potrà anche dire, il perchè egli non ha creduto di intervenire con quei mezzi, qualunque essi fossero, che aveva a sua disposizione, il che avrebbe per lo meno servito a fare atto di presenza e di solidarietà. Niente di tutto questo fu fatto. Ma del resto non sarebbe stata che una questione di forma, perchè la sostanza rimaneva la stessa, vale a dire che noi non avevamo di che mantenere e difendere da noi i nostri possessi, i nostri diritti. Perchè ciò sia potuto avvenire vuol dire che colà giù non si era preso nessun provvedimento per

difendere ed esercitare il nostro protettorato. Da anni ormai, noi abbiamo questa colonia, non vi si è fatto mai nulla nè per la pace nè per la guerra!

Ora, o signori, le colonie non sono come le decorazioni che si ricevono; si mettono in un cassetto, e di tanto in tanto se ne fa mostra a uso di vanità. L'occupazione di quei terreni stranieri, che altrimenti sarebbero usurpazioni ingiustificate, non sono concesse dalla coscienza pubblica e dal diritto pubblico europeo che alle civiltà superiori, a condizione che vi esercitino la loro espansione. Le occupazioni di quei terreni sono concesse perchè vi si faccia opera di civiltà; è a questa sola condizione che quelle occupazioni sono giustificate e si mantengono.

Se se ne vuole la prova, basta cercarla nello stato di fatto; osservate le colonie degli altri paesi. Esse sono tollerate e riescono in rapporto con i risultati che danno. L'Inghilterra colla sua colonizzazione ha creato due intere parti del mondo che si estendono dal polo Artico al polo Antartico, le quali rappresentano il più alto livello della moderna civiltà. Ha ridotto le Indie a vivere una vita civile, ha fatto un giardino del tenebroso e corrotto Egitto. In questo momento dei treni di lusso rimontano quella via che 30 o 40 anni fa era la via del Calvario per i nostri grandi e nobili esploratori (*bene*), veri martiri della civiltà.

Quindi si capisce che la razza anglo-sassone a queste condizioni sia padrona di un terzo del mondo.

Misurate i successi delle altre nazioni e vedrete che essi rispondono ai risultati che esse danno - finchè si arriva alla Spagna, altrevolte la più grande posseditrice di colonie, che le ha perdute tutte perchè non le ha sapute o non le ha potute curare.

Ora, qual è il nostro posto in questa scala? Che cosa abbiamo saputo far noi per giustificare laggiù i nostri possessi? Nulla: credo che si trovino nello stato selvaggio in cui erano il giorno in cui li abbiamo ricevuti.

Ma torniamo al soggetto che più particolarmente ci occupa. Questa Inghilterra che ha fatto tante altre meraviglie, tra le altre cose ha aperto l'Africa al mondo civile. Quaranta o cinquant'anni fa, meno il Capo, le coste del Mediterraneo e l'Egitto e questo in tristi condizioni, l'Africa era un punto interrogativo.

Ebbene, nello spazio di quaranta o cinquant'anni, mediante quei suoi valorosi uomini, da Livingstone a Stanley, da Stanley a Gordon, l'Inghilterra ha aperto quel continente alla civiltà. Questi nomi hanno diritto all'ammirazione, alla riconoscenza di tutto il mondo civile. Lo Stanley ha in questi ultimi giorni cessato dalla sua gloriosa vita. Quest'uomo, da solo, e con mezzi privati, ha percorso l'Africa da un capo all'altro tre o quattro volte, traendo profitto degli indigeni, ne ha creato flotte, eserciti, fino a che l'ha dischiusa al mondo, si può dire l'ha completamente conquistata da un capo all'altro. Leggere gli episodi di questa odissea, che da per sè stessa una epopea, appaiono appena verosimili; ed io mi meraviglio che alla sua morte i Parlamenti europei, rappresentanti delle loro nazioni, non abbiano espresso un sentimento di ammirazione e di riconoscenza, ed io quasi credo di essere autorizzato ad esprimere questi sentimenti per parte del Senato italiano, in questa Roma, avveza da duemila anni a non essere estranea a nessuna grande gloria. (*Approvazioni vivissime*).

Ma tutto ciò non bastava. Perchè era mestieri, per usufruire e compiere quella grande impresa, di domare l'elemento musulmano, che è il grande ostacolo dell'apertura dell'Africa alla civiltà, poichè vi mantiene la schiavitù, e la domina sotto una forma che impedisce ogni progresso, l'Inghilterra l'ha dovuta combattere e l'ha combattuta da Tek-el-Ghebir a Ondurmann; e finalmente questa lotta passando per il Sudan è arrivata ai suoi estremi confini vicino alle nostre possessioni. Qual era il nostro dovere elementare se non di cooperare per la nostra piccola parte a questa guerra fatta in onore e nell'interesse della civiltà? Invece ci siamo contentati di lasciar fare, anche questa è una forma di inerzia che è più comoda che degna. Ho sentito delle persone dire cosa ci dà l'Inghilterra per averla lasciata fare? Ed io sono stato tentato a chiedere, alla mia volta, che cosa diamo noi all'Inghilterra per far la parte nostra. Taluni impenitenti partigiani di quella politica equilibrista che consigliano, e qualche volta praticano anche in Europa, sono perfino andati a consigliare che si trattasse col Mahdi sia per garantirgli una neutralità, sia anche per venire a patti con lui. Questi signori non si rendono conto che sarebbe questa una

fellonia alla solidarietà dei popoli civili che operano per nettare l'Africa dagli elementi che ne impediscono l'apertura ai mercati e ai costumi civili; sarebbe stato un vero crimine di lesa civiltà.

Tutti questi ragionamenti hanno dipeso da una non giusta apprezzazione della situazione, dal non vedere che gl'Inglesi ritraggono tenui vantaggi in un'opera per la quale sopportano le più grandi difficoltà e spese, ma in sostanza l'opera loro è opera di civiltà europea. Tutte le nazioni europee hanno fatta la loro parte in quest'opera, ed oggi si va a Kartum come si andrebbe a Ginevra.

Ma oltre ad essere una politica poco conveniente quella di trattare col Mahdi, sarebbe anche un grande errore, perchè evidentemente il Mahdi non cambierebbe i suoi costumi per la nostra cortesia, i suoi istinti e quelli della sua gente sarebbero sempre eguali, e quindi dopo gli Inglesi verremmo noi; e mentre adesso potevamo combattere insieme a un forte alleato, un poderoso alleato, il quale ha mezzi, uomini e conoscenza dei luoghi, sarà cosa ben diversa quando dovremo combatterli soli: sarebbe la seconda di cambio della nostra politica egiziana, quando potevamo farla con interesse ed onore non ci movemmo, partimmo in guerra troppo tardi per attirarci i guai d'Abissinia. Anzi, questo è un punto che mi persuade a dirigere ancora una domanda al Governo.

Pare ormai che l'Inghilterra, dopo aver finito questa sua guerra in un modo abbastanza soddisfacente nei suoi possessi, sia disposta a cessare dalle sue operazioni.

E allora io domando al Governo: che cosa farete voi? Darete ospitalità al Mahdi e a quelli ultimi resti di fanatismo mussulmano perchè vengano ad annidarsi fra noi, rinvigorirsi, per ritornare un giorno a perturbare i possessi inglesi; perchè eventualmente l'Inghilterra possa un giorno dimandarci ragione di questi possessi, dei quali non sappiamo trarre profitto per noi e che sono un pericolo per tutti e anche per lei?

Attenderò la risposta del ministro e spero che sia confortante, per una situazione che a me pare molto problematica e direi volentieri falsa.

Ora, quale è la ragione di tutto ciò, quale è la ragione di questo assoluto abbandono da

parte nostra, che pure a tante altre funzioni della vita civile non siamo inferiori? Io l'ho sentita formulare in queste brevi ma eloquenti parole: Per le colonie non si deve spendere nè un soldo, nè un uomo.

Questa affermazione equivarrebbe a quella di chi acquistasse un possesso e dichiarasse non volerne pagare nè l'importo, nè le imposte; in questo caso è molto meglio non acquistare.

Le colonie si hanno o non si hanno; ma quando si hanno bisogna sopportarne gli oneri come eventualmente se ne possono cavare i vantaggi.

Non un uomo, non un soldo; e anche questo ha bisogno di avere una spiegazione, perchè noi quando ci prende una fantasia, dei soldi ne troviamo sempre. Ne abbiamo trovati per progettare degli acquedotti colossali che si faranno o non si faranno; ne abbiamo deliberati per ferrovie direttissime che forse neppure si faranno. Abbiamo trovato denaro per restituire a centesimi a qualche provincia più travagliata, le centinaia di migliaia, i milioni che noi asportiamo a tutte col nostro formidabile sistema fiscale. Abbiamo trovato denari per monumenti che sorpassano il loro scopo; ne abbiamo trovati per le feste, e spesso e molti; ma per quello che riguarda l'onore e la difesa della patria ci troviamo sempre a corto. Queste spese sono considerate di lusso, spese parassite.

Ora non è qui il caso di trattare la grande questione della difesa del Paese. È troppo grave questione per trattarla di passaggio e ne abbiamo discusso altra volta.

Ma le colonie sono veramente una spesa di lusso per un Paese che ha 200 o 300 mila emigranti all'anno? Lo che vuol dire l'un per cento della popolazione, e tutta questa emigrazione si compone della parte, in complesso, relativamente migliore, perchè la più giovane, la più vigorosa quella che dà, emigrando, una prova di maggiore iniziativa ed energia della nostra popolazione.

Tutta questa gente perchè emigrante senza direzione nè scopo nazionale è perduta per noi, noi tutto quello che abbiamo saputo fare per loro è mettere degli ispettori perchè essi s'imbarchino più o meno bene, o stiano al coperto nelle stazioni di partenza e simili superficiali provvedimenti.

Tutto questo mostra, permettete che lo dica,

nessuna conoscenza della grandezza del problema, che essa pone.

L'emigrazione è una fase storica che data da che v'è il mondo, tutti i popoli forti si moltiplicano ed emigrano, dai Semiti di Babilonia agli Anglo-sassoni degli Stati Uniti, tutte le grandi nazioni si sono formate così. Quando a un grande popolo non basta il proprio terreno si espande, s'impone alle civiltà inferiori e crea altri centri della sua civiltà e così il mondo progredisce.

Ora il nostro popolo si moltiplica ed emigra e questi due punti confrontati insieme provano che esso ha una vitalità, e quindi per lui l'emigrazione in queste proporzioni non è più avvenimento trascurabile di poveri contadini che sono costretti ad espatriare, è un fenomeno storico che deve essere considerato.

Vero è che quando il nostro popolo, per il suo fortunato risorgimento, ha ripreso questa vitalità, si è trovato circondato da nazieni, se non più civili, per lo meno tanto civili quanto esso era: e quindi non vi era per lui espansione immediata possibile ma c'erano ancora molti terreni nel mondo da usufruire, c'era quasi tutta l'Africa, c'era una parte dell'Asia.

Noi con la nostra olimpica indifferenza, non abbiamo saputo trarne nulla per noi, e tutte queste terre sono state occupate da più abili e più arditi di noi. E, giacchè ho parlato di Stanley, mi ricordo che quando lo Stanley arrivò a Roma, di ritorno dal suo ultimo viaggio, e che io andai a ricevere come presidente della Società geografica, la prima cosa ch'egli mi ha detto è stato un grande elogio del nostro maggiore Casati; anche questi è un valoroso che noi abbiamo dimenticato e forse a molti arriva peregrino anche il suo nome (*mormorii*).

La vita del Casati è un'altra di quelle vite che meriterebbero una lunga e meritata storia. Parlandomi del suo viaggio di ritorno Stanley m'ha detto: Domandatene al Casati, lui ne sa quanto me.

Il povero Casati ha finito oscuramente la sua vita in un piccolo paese di Lombardia; e nessuno si è più occupato di lui; e così son passati tanti altri grandi di quei tempi, in cui si avevano degli ideali più grandi che quelli di fare dei processi e delle inchieste, ad esempio il Bove, il Miani, l'Emiliani, il Matteucci, il Gessi e tanti altri; e tutte belle figure sparite

a cui nessuno pensa più; quelli erano tempi in cui l'Italia dava manifestazioni di sensi che giustificano il suo risorgimento.

Il Senato avrà voluto scusare questa parentesi che mi è stata dettata dalla memoria di tempi migliori. Ora torno al mio proposito.

Fra le altre cose lo Stanley mi disse: « Voi Italiani sareste proprio adatti per l'Africa, perchè la differenza di clima in alcune regioni non è grandissima, perchè siete più disposti ad adattarvi ad altri costumi »; in una parola pareva fare intendere che di questo grande mercato che si era aperto l'Italia avrebbe dovuto profittarne. In quel tempo egli era distributore di quelle provincie ed offrì a Leopoldo del Belgio quello Stato del Congo che oggi fa la ricchezza del Belgio. Nulla di tutto ciò potemmo o sapemmo fare. Malgrado tutto però un piccolo angolo di terra sul mare Rosso c'è rimasto tra il mar Rosso e l'oceano Indiano. Cosa abbiamo fatto noi per provare che saremmo stati degni di aver di più e meglio? Dell'Abissinia, prima per mancanza di avvedutezza, più tardi per non sufficiente perseveranza, non se n'è cavato nulla. È rimasta una condizione di cose neutra nè buona nè cattiva. Del Benadir e della Somalia, cosa abbiamo fatto? Nulla. Ebbene, io qui ho i documenti che sono stati presentati alla Camera dei deputati sulla questione del Benadir e della Somalia che mi paiono i più attendibili, perchè nelle inchieste posteriormente fatte fra pressioni di chi accusava e di chi si voleva difendere è un po' difficile per un profano di ritrovarsi; ma le relazioni fatte dal console di Zanzibar e dai due comandanti le navi che sono state in quei paraggi in sostanza rivelano una relativa importanza e possibile utilizzazione di quel paese. Si tratta presso a poco di 800 o 900 miglia marine di estensione di paese, la sua profondità è indeterminata, perchè l'Interland non lo è e diverrà determinato in parte da quel che ne faremo; se non faremo mai niente, il nostro Interland sarà di 200 metri; se sapremo farne qualche cosa, il nostro Interland andrà a confinare con l'Abissinia anche da questa parte.

Ma per fare tutto questo bisogna che i coloni che vi dovrebbero andare possano avere una relativa sicurezza, anzi una sicurezza assoluta, altrimenti la lezione avuta nell'Eritrea basta ai nostri contadini. Bisogna che possano

confidare di compiere l'opera loro e di essere garantiti nei loro interessi. Ora qui non si tratta di fare una guerra ad un potente impero, qui si tratta di poche tribù selvagge, che la gran parte del tempo si disputano tra di loro, e che si tratta pian piano con avvedutezza e con una certa misura di forza ridurre a vivere una vita relativamente civile, come sono riusciti a fare gl'Inglesi in India.

Gl'inglesi non hanno cambiata la natura degli Indiani, ma questi si sottomettono a quella vita che ha fatto prosperare l'Impero delle Indie. Le proporzioni sono diverse, ma il principio è lo stesso.

Cosa si domanderebbe per usufruire delle colonie del Benadir e della Somalia, si domanda semplicemente di stabilirvi un'organizzazione (non basta un governatore con un rappresentante) ma una organizzazione, che possa disporre di una forza armata relativa e adatta ai bisogni della colonia.

Io non ho voluto parlare dell'Abissinia, sebbene anche questa da un altro punto di vista presenterebbe delle questioni abbastanza gravi, ma non conviene trattarne troppo alla volta e non vorrei annoiare il Senato. Ma non è men vero però che quelle colonie per una ragione o per un'altra hanno tutte il bisogno di essere tutelate e difese contro possibili e non sempre prevedibili eventualità. Gl'Inglesi, se ben mi ricordo, la loro campagna contro il Mad Mullah l'hanno avuta con 1500 Inglesi. Per il resto hanno fatto ricorso agli indigeni, ai Sudanesi, ecc. : e con questo hanno saputo formarsi un esercito che ha fatto il suo dovere in una guerra così grossa come quella che essi hanno sostenuto.

Noi, per mantenere il nostro piccolo territorio, per punire quattro o cinque tribù ribelli, certamente non abbiamo bisogno di un esercito. Ma tanto nell'Abissinia quanto nel Benadir occorrerebbe avere una forza disponibile di un certo numero di uomini che io non posso precisare; ciò sarà compito di quelli che dovranno organizzarli. Anche quando fosse necessario di avere un corpo di 10 o 12,000 uomini, non è cosa così grave che possa rovinare la finanza e il paese. E d'altronde, facendoli comandare da ufficiali italiani, si avrebbe anche il vantaggio di mantenere una specie di educazione militare

dei nostri ufficiali i quali avrebbero altresì modo di fare più rapida e più utile carriera.

Tutto questo è un concetto complesso che se adottato e messo in pratica giustificerebbe il possesso di queste nostre colonie, le quali così come sono ora, non sono di vantaggio a nessuno, spesso sono causa d'imbarazzo e di poca nostra convenienza.

Si dice: non un soldo e non un uomo. Ma avete calcolato qual è il valore che noi perdiamo, coi nostri emigrati? Il lavoro è un valore quanto il capitale, anzi è il lavoro che fa il capitale; volendo avere una idea molto approssimativa del valore che noi perdiamo, basta gettare uno sguardo sopra i risparmi che sono una porzione minima di quello che questi operai producono e guadagnano e che tornano in patria sotto forma di sussidi alle famiglie; essi ascendano a qualche milione. E ripeto, è la porzione minima, perchè evidentemente molti non tornano in patria o non vi mandano denaro. Eppure tale minima porzione costituisce delle risorse che confortano il vostro collega delle finanze. Questo valore, che ha cominciato per essere solamente un valore di mano d'opera diviene adesso un valore anche intellettuale.

Io sento di frequente ripetere di nostri giovani ingegneri che sono alla direzione di miniere e di lavori i quali già richiedono una attitudine intellettuale. Questi valori sono anche più grandi.

Se voi valutate l'opera di questi due o trecentomila emigrati al valore di una lira al giorno, che è il minimo di un salario, avrete sopra cento milioni all'anno che si perdono e mandano a profitto degli altri paesi senza che ne ricaviamo alcun utile e con nostra grande iattura non solo economica, ma anche morale, per la depressione che reagisce sopra questi uomini che hanno dovuto abbandonare la patria e andare a cercare la loro fortuna altrove, e lo scontento che il loro melanconico esodo lascia in quelli che rimangono. *Ubi bene ibi patria*, una patria che si deve abbandonare forzatamente per cercarne un'altra non è che una patria a metà.

Ora, la formola: nè un soldo nè un uomo, in questo caso mi sembra un povero calcolo, poichè e soldi e uomini se ne perdono con la nostra emigrazione all'estero in quantità non paragonabile ai due o tre milioni che ci vor-

rebbero per fare un esperimento di colonizzazione in terre nostre e sotto la nostra influenza. Riconosco che questo esperimento sarebbe in piccole proporzioni, e certo non corrisponde ai bisogni, ma d'altra parte finché non avremo da offrire al mondo che l'esempio che noi stiamo dando nella colonia del Benadir, nessuno avrà interesse a ripetere la prova.

Un esperimento fatto colà, per quel che si può, con saviezza e con una certa perseveranza, credo che non solo intanto diminuirebbe un poco il male presente, ma forse preparerebbe un qualche avvenire. E faccio una parentesi per una questione analoga: noi ci siamo tanto arrabattati per la Tripolitania; si è insistito, negoziato, pareva che si fosse guadagnato chi sa cosa, Tripoli doveva rappresentare una specie di compenso per la Tunisia; ebbene, la Francia si è già assicurato il Marocco e noi ancora abbiamo da fare atto che accenni a un qualunque effetto di queste trattative.

Non è che si vogliono fare conquiste, il cielo ce ne guardi, non rientra forse nei nostri costumi e certo nella nostra presente politica, ma è proprio vero che non si possa anche laggiù fare qualche tentativo di utilizzare questa sfera d'influenza che ci è stata concessa? Vi abbiamo provato? Taluno crede che il Sultano ci si opporrebbe, ma io non so se ne avrebbe donde. Ma intanto quanto alle nazioni europee avete garanzie che non si opporrebbero. Anche questa questione, se bene risolta, potrebbe aprire una qualche via ed interrompere la prescrizione del Mediterraneo. E d'altronde a che pro fare tanto strepito per Tripoli se non se ne deve fare nulla?

Da tutto quello che io vengo da esporre sommariamente non è sul serio che si può sostenere che la politica coloniale non si fa per mancanza di mezzi e di uomini, bisogna cercarne altrove le ragioni. La ragione principale consiste in quella suprema indifferenza a cui ho accennato in principio del mio dire, che noi professiamo per tutto quello che esce dall'ambiente di tutti i giorni, come se il resto del mondo non esistesse. Ma oltre a questo vi sono certe correnti che non saprei come qualificare, per le quali nei tempi antichi quando moriva un uomo per la patria era considerato uomo fortunato, oggi invece è appena una vit-

tima che si compiangere e se ne muoiono cento portano con loro nella tomba il Ministero che se ne ritiene responsabile. Dopo Abba Carima cadde il Ministero Crispi, ma cadde anche il prestigio dell'Italia. Gli Inglesi dopo tanti insuccessi non hanno mai rovesciato un Governo, ed hanno conservato il Transvaal.

I sentimenti nobilissimi di umanità, della pace universale, delle economie rigide, sono sentimenti che hanno la loro base in concetti nobili e grandi, ma hanno spesso l'inconveniente di non giovare che a quelli che non li professano. Così è che il gran propagatore della pace sta facendo la più fiera guerra che si sia combattuta da lungo tempo.

Le economie servono sovente a cancellare alcuni capitoli di spesa per aprirne degli altri; come la libertà serve non di raro per cambiare padroni.

Io temo che in queste questioni noi facciamo un po' la parte del semplice. Ci entusiasmiamo per la pace, ci proponiamo di non far la guerra, ci vogliono far ridurre le spese militari, guai a chi parla di colonie, e così via discorrendo; gli altri però non fanno così. E intanto che si stanno dividendo il mondo noi stiamo a guardare, e non siamo buoni neanche a proteggere una colonia di pochi chilometri quadrati.

Queste tendenze sono pericolose per noi, perchè sostenute da una minoranza che per la poca resistenza della maggioranza, è più potente che non dovrebbe essere per se stessa. E essa ha le sue buone ragioni per sostenerle.

Noi abbiamo altre volte discusso in quest'aula sopra i pericoli che quelle influenze potevano minacciare all'interno, ma quello che è altrettanto certo si è che quelle influenze impediranno all'Italia, finché resteranno prevalenti, qualunque azione virile nel mondo; ci combatteremo e anche ci dilanieremo all'interno, ma non faremo un passo per tenere alto il nostro prestigio nel mondo, non solo, ma neppure provvederemo ai nostri più pressanti bisogni nei nostri rapporti internazionali.

Il mondo è quello che è, nè è dato a noi di cambiarlo; gli uomini sono quello che sono, e non saranno mai tutti pacifici e tranquilli, e gli imbelli e gli inermi saranno preda dei più forti.

Ora di queste correnti ve ne sono molte e diverse, ma è perciò che vi sono i Governi che devono combatterle o governarle secondo che

e in quanto esse convergono all'onore e agli interessi della patria; ed è o signori, in nome di questi due obbiettivi che io ho preso la parola in una questione la quale tocca assai da vicino all'uno e agli altri, nella speranza che non solo le parole, ma la condotta del Ministero voglia, senza aspirare a grandi imprese, assicurarci che saprà sempre tutelare gl'interessi e l'onore d'Italia, per conservarle sotto tutti i rapporti il posto che le spetta tra le nazioni civili. (*Vive approvazioni*).

ODESCALCHI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ODESCALCHI. Signori senatori, in principio di questo inverno ho presentato e svolto un'interpellanza sull'intero nostro sistema coloniale prendendone occasione per dire qualche parola anche intorno alla nostra colonia del Benadir, ed è con piacere che ho veduto sorgere quest'oggi l'autorevole nostro collega Vitelleschi e svolgere più ampiamente la questione, alla quale io aveva allora accennato di volo. Mi sia concesso, quindi, dopo il suo competente discorso, aggiungere poche parole esaminando nei suoi dettagli, e forse, mi lascino dire, nella sua praticità, la presente questione. L'onor. Vitelleschi si è mantenuto nelle sfere elevate dei principii, io dirò qualche cosa nei dettagli.

Allorquando mi intrattenni sulla politica coloniale gli affari del Benadir andavano male, ora vanno molto peggio. Il personale dell'amministrazione, i residenti, hanno formato oggetto di accuse e d'inchieste. Non ho avuto il tempo di leggere i risultati di queste inchieste, perchè sono stati distribuiti pochi giorni fa ed a grossi volumi, ma le risultanze non sono state favorevoli ad essi. Io, seguendo il collega Vitelleschi, non voglio stare a vedere se queste accuse siano giustificate oppure no, ma quello che vi ha di positivo è che l'autorità di quel personale ora è completamente esautorata; e quindi la Commissione della Società concessionaria del Benadir è stata anch'essa oggetto di accuse. Vi è stato un processo, fortunatamente con esito favorevole per loro, ma la Società era composta di persone tranquille ed in esse tali accuse hanno prodotto per effetto la completa loro diserzione. Si è dovuto procedere alla nomina di un nuovo Consiglio il quale è stato fatto or sono pochi

giorni; ma di questo nuovo Consiglio le dimissioni piovono come se fosse per l'inchiesta sulla marina. (*ilarità*). Sicchè il Benadir ora, come si trova, è in uno stato di assoluta disorganizzazione, e così non può procedere più lungamente. Bisogna prendere una soluzione e prenderla rapidamente, perchè più si lascia progredire lo stato di disordine più si inasprisce la questione e più difficile sarà il riordinarla. Perciò ho veduto con piacere nella relazione, presentata all'altro ramo del Parlamento, il relatore, l'onor. Grippo, dire presso a poco quello che io con altre parole ho detto testè. Bisogna arrivare ad una soluzione pronta, perchè così come vanno le cose non si può più andare avanti. Ma quale deve essere questa soluzione? Dice l'onor. ministro, e questo sostengo anch'io: Non tocca a noi suggerirla, ma al ministro escogitarla e applicarla. Prima, adunque, di dire qualche altra breve parola sulla colonia e sulla soluzione da darsi allo stato di essa, mi sia lecito porre una questione preliminare, presentando un dilemma.

È questa colonia suscettibile di un miglioramento? Merita essa la nostra attenzione e un limitato sacrificio? Per quello che ne posso sapere io non potrei assolutamente dare una risposta sicura; per avere delle idee adeguate bisogna essere stati sul posto ed avere esplorato il terreno; io non posso giudicare che su quanto si legge nelle relazioni, e per farmi un criterio un po' più esatto ho attinto informazioni alla Società stessa, che ho consultato a Milano. Forse l'opinione che esprimerò ora si rinsaldirebbe quando fosse corroborata da un viaggio sul luogo, che mi avesse permesso di formarmi da vicino una chiara idea delle cose, ciò che finora non ho potuto fare.

Io però ammetto *a priori* che la colonia potrà dare qualche utilità, prima perchè il clima della medesima è sano, in secondo luogo perchè, trovandosi in una zona sub-tropicale, sono possibili delle coltivazioni tropicali, e produrre così dei generi che sarebbero importati in Italia con grandissimo vantaggio, senza produrre una concorrenza nociva ai generi che produciamo noi. Credo che questa colonia non sia cattiva per la sua posizione geografica, perchè, mentre l'Eritrea si trova a contatto di un impero africano il quale, bene o male, possiede una forza militare ragguardevole. La

colonia del Benadir non è sotto l'influenza delle razze abissine, bensì frequentata dalle commerciali razze arabe. Come nemici, il Benadir non ha altri che alcune tribù non armate modernamente, le quali, come diceva il senatore Vitelleschi, si possono tenere a bada con forze militari relativamente minime.

Io sono persuaso che le condizioni generali del Benadir e di alcune parti della Somalia, per la bontà del clima, sono assai migliori che non siano quelle del Congo. Ma questo paese essendo stato in altre mani, è stato valorizzato e vediamo oramai quale importante colonia sia divenuta, mentre dal Benadir noi non abbiamo saputo cavare assolutamente nulla di proficuo.

Ma come rimediare allo stato attuale? Quale soluzione, quale sistemazione definitiva devesi dare a questa colonia? Ripeto: non tocca a noi suggerirlo, ma deve pensarlo, escogitarlo attentamente il ministro, ed eseguirlo. Però ciò non toglie che io possa esporre al Senato e al ministro stesso quelle idee che, a mio avviso, arriverebbero ad una possibile soluzione.

Le soluzioni adunque sono tre. L'una, che si sciolga il contratto con l'attuale Società e che il Governo avochi intera la colonia alla propria amministrazione. Ma questa però non è la soluzione che principalmente io vagheggerei. Ve n'è un'altra, ed è di conservare l'attuale Società e l'attuale ordinamento. Anche questo si può fare; ma allora questa Società bisogna riformarla da capo a fondo, ampliare il suo capitale, metterle ordini maggiori: in fine fare una cosa nuova, e non conservare dell'antico che il nome.

Vi è un terzo sistema, che chiamerei misto, il quale, confesso, è quello che a me arriderebbe maggiormente, e sarebbe che il Governo avocasse a sé unicamente la sicurezza pubblica, la parte che riguarda la difesa militare della colonia, e le congiunzioni marittime e trasformasse la Società, che è ora una specie di minuscola Compagnia delle Indie, in una Compagnia commerciale e di colonizzazione.

Ora, ammesso che a questo sistema si venga, bisogna contare con le nostre risorse e specialmente con l'opinione pubblica italiana, la quale si troverebbe ostile a grandi sacrifici e spese, ma io credo, che, una volta sciolto il contratto con la Società attuale, e ritornato al

Governo quel sussidio che ha dato ad essa, ritornato al Governo l'incasso delle dogane, egli avrebbe mezzi sufficienti per sopperire agli immediati e indispensabili bisogni, ai quali, se non tedio il Senato accennerò in poche parole.

Prima di tutto questa colonia, per essere proficua, ha bisogno assoluto di un approdo, poichè ora vi si può approdare solo per sei mesi e negli altri sei rimane esclusa da ogni contatto col mondo civile. È questa questione tecnica nella quale non posso addentrarmi, ma dalle letture che ho fatto e dai rapporti delle persone mandate ed esplorare, è scritto che si potrebbe fare non con grande spesa un molo in ferro che permetterebbe almeno il funzionamento del piccolo cabottaggio. Se a questa colonia, nei mesi dei monsoni non è aperta una grande porta, sarà almeno aperto un piccolo uscio per il quale si potrà passare e non sarà una prigione assoluta che duri metà dell'anno.

I nostri residenti si trovano nella situazione più graziosa o più infelice del mondo. Le loro residenze si trovano sulla costa del mare, alla quale è chiuso l'accesso per la metà dell'anno, dalla parte di terra si trovano minacciati non da un nemico potente, ma da tribù indisciplinate che possono rappresentare una seria minaccia per noi che ci troviamo, senza nessun riparo e senza alcuna fortificazione. Questa è cosa urgentissima e può farsi senza grave spesa, perchè si tratta unicamente di terrapieni contro un nemico che non ha artiglieria.

In terzo luogo, non occorre una gran forza militare, ma questa, sia pure in proporzioni minime, è necessaria, perchè se volete avere una qualche influenza, una qualunque forma di predominio bisogna pure che abbiate i mezzi di castigare quelle tribù che ci attaccassero per non essere sempre obbligati a ricorrere alla benevolenza degli Inglesi, che vadano a bombardarle nel nostro interesse.

Le forze attuali si compongono di 600 Ascari senza nessun indumento e ne ho vedute le fotografie, non solo mancano le divise militari, ma mancano anche i calzoni, e questo è troppo poco; e sono perfino armati di fucili inservibili.

Io non vi chiedo un esercito regolare, ma un 2000 Ascari sono assolutamente indispensabili, organizzati sul tipo di quelli che avete in Eritrea, altrimenti le colonie non si tengono, e questi Ascari dovete reclutarli in religioni

diverse da quella che si professa colà, perchè è noto che i maomettani malamente si battono contro i loro propri correligionari.

Per provvedere a queste tre cose, secondo me indispensabili, io credo che il Ministero potrebbe sopportarne la spesa colle risorse che ha a sua disposizione, piuttostochè sussidiare le Società, che finora non hanno prodotto nulla, o stipendiare sultani indipendenti, perchè alzino la nostra bandiera, pronti a ritirarla il giorno che si troveranno in condizioni di farlo.

Con queste somme potreste benissimo organizzare tali forze, ma allora dove andrebbe la Società? La Società verrebbe trasformata e le verrebbe tolta la facoltà di organizzare le forze militari locali, cosa alla quale è assolutamente inadatta; nè dovrebbe innalzare fortificazioni, cosa anche questa all'infuori delle sue attitudini, restando ad essa la parte commerciale e colonizzatrice. Ma, assicurata la tranquillità pubblica, se voi fate delle concessioni territoriali, credo che non sarebbe difficile trovare in Italia, se non una grandissima, certo una forte Società, che intraprendesse quelle colture, le quali risulterebbero remunerative.

Se poi allo scopo di facilitare alla Società la parte commerciale si potesse aggiungere un qualche mezzo di sviluppo di esportazione di prodotti locali, si aprirebbe la via ad una nuova corrente di ricchezza.

Ebbene, onorevole ministro, noi abbiamo il Comitato sulla emigrazione, del quale ho l'onore di far parte. Questa Commissione dell'emigrazione, caso unico nelle storie delle amministrazioni italiane, si trova di avere tra un milione e un milione e mezzo di avanzo ogni anno, per il quale non si ha un impiego immediato.

Credo che queste somme sarebbe opportuno applicarle ad iniziare una nuova corrente di emigrazione, non più nei paesi che appartengono ad altri, ma in un terreno nostro dove è innalzata la nostra bandiera; tanto più, onorevole ministro, vi sarei grato, giacchè siete il capo di questa Commissione, se rivolgeste la vostra attenzione a così nobile scopo, perchè si è già accennato a questo avanzo e si conosce già la riserva che in qualche anno di buona amministrazione si è potuto accumulare.

Ora questa esistenza di riserva ha suscitato tutti gli appetiti degli altri uffici che non si trovano nella medesima situazione. Abbiamo

combattuto, e combattuto valorosamente, per conservare intatto il nostro tesoro, però in qualche piccola scaramuccia siamo stati già battuti. Per esempio, abbiamo dovuto cedere e dare cinquantamila lire al Ministero della pubblica istruzione, perchè negli Stati Uniti d'America è minacciata una legge con la quale si escluderebbero gli analfabeti.

Si sono date altre 50,000 lire allo stesso Ministero perchè sussidi alcune scuole nelle provincie meridionali che potrebbero eventualmente essere frequentate da coloro che potessero emigrare. Non è stata cosa mal fatta, ma se il vezzo si allargasse credo che usciremmo dalle nostre attribuzioni, mentre vi rimarremo utilmente contribuendo ad assicurare una nuova corrente di emigrazione italiana.

Mi si permetta ora di dire qualche parola sulla schiavitù.

Su questo proposito, onorevole ministro, bisogna avere un programma e prendere una risoluzione.

Evidentemente noi non possiamo rimanere in eterno complici della schiavitù. Uguale follia sarebbe quella di volerla estirpare immediatamente. Ora bisogna avere un programma, bisogna avere delle norme ben definite per la soppressione della schiavitù, soppressione che bisogna fare gradualmente. Bisogna avere un piano pratico che coi mezzi di cui disponiamo ci consenta di raggiungere lo scopo.

Ora però bisogna uscire immediatamente dallo stato attuale delle cose. Dalle relazioni che ho lette ho appreso che è stato fatto un trattato colle tribù che circondano i punti da noi occupati; tutti gli schiavi che fuggono dai loro padroni e qualora abbiano ragione resteranno emancipati, ma se avessero torto sarebbero restituiti.

Ora io domando all'onorevole ministro: uno schiavo che fugge dalla servitù, quando ha ragione o quando ha torto? L'anormalità di questo trattato ha commosso l'opinione pubblica e fu seguito questo sistema, che senza preavviso e senza rispettare i contratti e le disposizioni sulla schiavitù hanno liberato ad un tratto tutti gli schiavi che si presentarono alle autorità locali.

Non dirò giustamente, perchè la giustizia in queste cose non si riscontra, ma naturalmente quelle tribù selvagge si sono irritate della man-

canza di fede tenuta contro di loro ed hanno minacciato rappresaglie, e cioè di uccidere il primo bianco che incontrassero e possibilmente il governatore del Benadir e sono scesi nei nostri possedimenti.

Fortunatamente invece di uccidere il governatore uccisero un greco che gli rassomigliava il quale si trovava in quelle contrade; quindi nessuna rappresaglia, nessuna vendetta: le cose sono rimaste come erano. L'unico effetto che si è avuto è che queste tribù che erano irritate da quello che loro chiamavano mancanza di fede, hanno preso un'altra via, e le carovane non passano più nei luoghi occupati da noi, e le dogane italiane hanno diminuito della metà i loro redditi.

Se si vuole avere qualche prestigio non bisogna andare con 500 uomini ma abbiatene 1000 e bene equipaggiati; e quando qualche fatto di questo genere avviene, sappiatelo reprimere subito.

Onorevole ministro, io non ho altro a dire, perchè, come ho detto in principio, non tocca a me entrare in maggiori dettagli, tocca a me unire la mia voce ai reclami fatti dall'onorevole Vitelleschi, dirvi che urge una soluzione e che data questa soluzione è obbligo vostro di avviare ad un qualche sviluppo un paese che ne è suscettibile e non lasciarlo assolutamente inoperoso, come si trova ora, perchè allora sarebbe meglio abbandonarlo immediatamente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

* TITTONI, *ministro degli affari esteri*. (*Segni di attenzione*). Poichè il senatore Vitelleschi ha indirizzato la sua interpellanza al presidente del Consiglio ed a me; e poichè, nello svolgerla, a varie considerazioni d'indole tecnica e speciale, ha associato considerazioni generali, che riguardano non soltanto gl'intenti che può avere il Governo per l'Amministrazione del protettorato della Somalia, o della colonia del Benadir, ma riguardano anche la politica generale; io lascerò all'onorevole presidente del Consiglio che risponda a questo secondo ordine di considerazioni, con una autorità molto maggiore della mia, e limiterò il mio compito a rispondere al primo ordine di considerazioni svolte dall'onorevole intemperante.

Mi è difficile seguirlo nell'ordine che egli ha

tenuto nel suo discorso, imperocchè egli ha alternato delle osservazioni riguardanti la Somalia e altre riguardanti il Benadir, mentre si tratta di due questioni che hanno un indole e fisionomia essenzialmente diversa, e che vanno trattate separatamente, se non si vuole che delle cose africane il paese si formi un concetto assolutamente errato.

L'onor. Odescalchi ha trattato unicamente la questione del Benadir, ed è entrato in un campo più speciale e più pratico, dal quale si è tenuto alquanto lontano il senatore Vitelleschi.

Riguardo alla Somalia io cercherò innanzi tutto di restringere il mio dire, perchè questa questione è la quinta volta che nel lasso di pochi mesi si discute fra Senato e Camera; ciò che mostra per lo meno che nella Rappresentanza nazionale non esiste tutta quella indifferenza che il senatore Vitelleschi ha affermato che il Paese professa per questo genere di questioni.

Io quindi non ripeterò cose già dette, e soprattutto poi eviterò le recriminazioni per quello che può riguardare il passato. È molto più pratico esaminare quale sia la situazione attuale, quale debba essere il nostro avvenire.

Parlerò innanzi tutto della questione della Somalia.

L'onor. Vitelleschi ha mosso dei rimproveri acerbi al Governo per non essersi associato nella campagna dell'Inghilterra contro il Mullah. La campagna del Mullah non è recente, rimonta già a qualche anno; l'attuale Ministero ha trovato che già da un pezzo era iniziata e che già degli accordi erano intervenuti fra l'Inghilterra e l'Italia.

Gli accordi consistevano in questo: poichè l'Inghilterra aveva risoluto di fare la guerra al Mullah, e poichè l'Italia, esercitando in Somalia un protettorato puramente nominale, non era in grado di fare rispettare le leggi di neutralità, disarmando i partigiani del Mullah, quando entravano nel territorio italiano, il Governo italiano concedeva agli Inglesi la facoltà di operare nel suo territorio, sotto una determinata garanzia, che era disegnata negli accordi presi.

Ora, tralasciando di esaminare se questo sia bene o male, credo sarebbe una cosa singolare, che l'Italia iniziasse la guerra contro il Mul-

lah oggi appunto che l'Inghilterra ha risoluto mettervi fine.

Del resto associarsi all'Inghilterra non sarebbe stata per noi una cosa facile, perchè alla stretta dei conti si è visto che la spedizione inglese contro il Mullah è costata all'Inghilterra più di 60 milioni. Anzi ritengo che se a questa cifra (che è quella che l'altro giorno alla Camera il Forster, ha enunciato come spesa definitivamente sopportata dal bilancio inglese) si aggiungesse quella notevole che figura nel bilancio coloniale delle Indie, per il contingente di soldati indiani che ha preso parte alla guerra, la spesa complessiva starà tra gli 80 ed i 90 milioni.

Ora comprendo che il Paese possa anche spendere una somma così notevole per un risultato corrispondente, ma per giungere al risultato dell'Inghilterra, che è quasi nullo, evidentemente non sarebbe stata opera utile. Sarebbe stato un vero sperpero di danaro; ad una spedizione che sarebbe riuscita molto costosa sarebbe mancato il risultato.

Io ho tenuto distinta la questione della Somalia da quella del Benadir, perchè la sola cosa che si può fare nella Somalia è quella di profittare del commercio dalla parte di mare, perchè quanto all'*hinterland*, esso è costituito da un territorio sterile, che non è bagnato da corsi d'acqua — se si eccettui il fiume *Nagal*, il quale non si presta alle irrigazioni — territorio infecundo nel quale non è possibile alcun miglioramento agricolo. All'onorevole senatore Vitelleschi il quale citava, come esempio degno di imitazioni per noi, le imprese colossali di colonizzazione compiute dall'Inghilterra in tante parti del mondo, io risponderò che appunto l'esempio dell'Inghilterra costituisce la nostra più grande giustificazione. Egli non deve invocare quello che ha fatto l'Inghilterra nelle Indie ed il resto che tutti sanno; domando io a lui invece qual è l'impresa di colonizzazione o di coltivazione che l'Inghilterra ha tentato nella Somalia britannica, territorio che si trova nelle stesse condizioni del nostro?

VITELLESCHI. Lo terrà bene...

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Sia pure che lo tenga bene, fa delle guerre che costano 60 milioni, ma è un territorio in cui non c'è niente di coltivato e che non è suscettibile di alcun'altra opera di commercio e di civiltà.

Quindi bisogna tener conto di certe condizioni di fatto, le quali spesso sono superiori alle intenzioni e alla buona volontà dell'uomo.

Del resto quanto alla Somalia io devo anche una parola di risposta all'apprezzamento del senatore Vitelleschi relativo alla cooperazione che noi abbiamo prestato all'Inghilterra. Questa cooperazione noi gliela abbiamo prestata, ma per via di mare; non abbiamo voluto sbarcare degli armati per non ingolfarci in una spedizione costosa e senza scopo. Ripeto che abbiamo coadiuvato l'Inghilterra dalla parte del mare e fatto tutto il possibile per non venir meno ai nostri doveri e per dimostrare all'Inghilterra tutta la nostra buona volontà e tutta la nostra amicizia.

Poichè, come ho già avuto l'onore di dire altra volta alla Camera dei deputati, sarebbe assai strano che noi, così desiderosi dell'amicizia dell'Inghilterra nelle questioni europee, avessimo fatto una politica ad essa ostile nelle questioni africane. Quindi da parte nostra c'è stato tutto il maggior buon volere, del quale l'Inghilterra ha mostrato di esserci grata, poichè anche nei primi giorni di questa settimana il conte Percy, rispondendo ad una analoga interrogazione, alla Camera dei comuni, diceva:

« L'Italia, concedendo all'Inghilterra di operare nel suo territorio, le aveva reso un servizio, permettendo di compiere una operazione militare che altrimenti sarebbe stata impossibile ».

Ma in termini anche più calorosi si era espresso il marchese di Lansdowne alla Camera dei Lords.

Quanto alle operazioni per parte di mare, io dirò che dopo l'eccidio del tenente Grabau, se il bombardamento fu fatto prima dagli Inglesi, ciò avvenne per una semplice combinazione. Fu infatti una combinazione che il giorno dopo una nave inglese si trovasse a passare in quei paraggi, mentre noi avevamo già dati ordini precisi alle navi che si trovavano in Aden, di eseguire il bombardamento, e difatti una nostra nave partì da Aden, arrivò a Durbo e bombardò quelle poche capanne che costituiscono quel villaggio.

Quanto poi al fatto di Illig, del quale si è molto parlato, ed a proposito del quale si accusò quasi il Governo di aver permesso che marinai italiani assistessero a fatti d'arme senza par-

teciparvi, non posso dare ancora i particolari, ma da quanto disse il conte Percy alla Camera dei comuni, se ne dovrebbe dedurre che la nave italiana sarebbe intervenuta, se ce ne fosse stato bisogno.

Quando si presero gli accordi, disposi per la cooperazione delle navi italiane, ed ho qui il testo del telegramma da me diretto al ministro della marina, nel quale, tra le altre cose, dopo averlo avvertito delle operazioni che si stavano per compiere, gli chiedevo di dare ordini al comandante, affinchè, presi opportuni accordi, ecc. secondo analoghe istruzioni, volesse distaccare una nave per agire dal mare contro il Mullah, con tutti i mezzi adatti allo scopo.

Questi schiarimenti che mi onoro di dare al Senato bastano per far cadere tutti i commenti assolutamente fuori di luogo che vennero fatti a questo riguardo.

Ma, domanda il senatore Vitelleschi, che cosa farete in Somalia ora che l'Inghilterra ha abbandonata la guerra contro il Mullah? Il nostro scopo è uno solo: cercare di portare nel nostro protettorato, se non tranquillità assoluta, per lo meno quella tranquillità relativa e soddisfacente che esisteva prima della campagna. A questo fine il Governo si propone di mandare colà un funzionario provetto, e soprattutto conoscitore del paese, delle sue abitudini e della lingua, perchè veda di rendere effettivo il protettorato e suggerisca l'attitudine da preferirsi verso il Mullah.

Ristabilita la tranquillità, certamente qualche cosa si potrà fare, ma giammai sotto forma di colonizzazione interna, poichè il territorio Somalo non è suscettibile di colonizzazione, ma unicamente sotto il punto di vista commerciale. Il commercio è rappresentato da un valore annuo di 2 milioni di esportazione. I porti della Somalia sono in condizioni alquanto migliori di quelli del Benadir, essendo più riparati dai monsoni, specialmente dalla parte del mar Rosso. Sarà quindi possibile insediare il nostro residente a Bander-Kassin, ad Alula od al capo Guardafui, poichè egli potrebbe essere tutto l'anno sotto la protezione delle navi italiane. Se non è possibile l'approdo delle grandi navi, lo sarà sempre possibile ai sambuchi armati, come quelli che abbiamo colà.

Vi sono anche provvedimenti da prendersi per facilitare gli scambi e la navigazione con la

costruzione di un faro a Guardafui e fanali ad Alula, per i quali sono pronti i progetti. Sarebbe opportuno che la linea di navigazione Massaua-Aden potesse estendersi ad Alula e Barder-Kassin. Dalla Somalia noi non potremmo certo avere grandi vantaggi, ma qualche cosa di pratico si potrà trarne, e nei limiti che ho indicato, il Governo si propone di farlo.

Vengo alla questione del Benadir, e qui veramente l'onor. Odescalchi ha sollevato varie questioni, alle quali mi trovo di aver già risposto in precedenza a lui stesso, quando parlava della opportunità di avere colà una corrente di emigrazione, e precisamente nella seduta del 20 febbraio.

Questo per dimostrare all'onor. Odescalchi che, rispondendogli, mi associi già ai concetti da lui svolti, e ne riconobbi la ragionevolezza, nel senso di fare del Benadir una colonia di emigrazione.

E così, quanto alla questione degli Ascari, io mi trovo di aver già risposto all'onorevole Odescalchi nella stessa circostanza.

Ebbi già occasione di dire all'onor. Odescalchi che questa è evidentemente una delle prime cose da farsi al Benadir. È già pronto, infatti, un progetto di organizzazione di 1000 Ascari, la quale porterà un onere di 230,000 lire all'anno.

Quanto alla questione degli approdi, ebbi, anche per questo, a dire che è difficilissimo poter eseguire dei lavori sulle coste del Benadir, perchè si spenderebbero ingenti somme con risultati quasi nulli. È impossibile in quella costa costruire forti. Il concetto veramente pratico è di valersi del porto di Kisimajo, per il quale si può costruire una via di terra. A questo riguardo furono già avviate pratiche con l'Inghilterra.

Anche per quanto riguarda la schiavitù nulla avrei da aggiungere a ciò che molto chiaramente ebbi occasione di dire alla Camera dei deputati, tenendomi ugualmente lontano così da quelli che vorrebbero risolvere la questione con sentimentalismo, certo degno di ogni elogio, ma che non tiene nessun conto delle condizioni di fatto, come da quelli che, con supina acquiescenza tollererebbero cose indegne di un popolo civile.

Già ricordai alla Camera dei deputati i provvedimenti presi dal nostro console generale

Mercatelli, dei quali ha parlato anche il senatore Odescalchi. Questi provvedimenti sono un primo passo per la soluzione della questione, e dovranno essere seguiti da altri provvedimenti energici.

Quello che contesto è l'affermazione che nel mio discorso, pubblicato dall'onor. Chiesi nella sua relazione, io abbia detto che non esista differenza tra schiavitù domestica e schiavitù vera e propria. Esiste differenza, l'ho dichiarato. E credo che costituisca un progresso trasformare l'una forma nell'altra, ritenendo io che l'abolizione totale potrà venire soltanto in questo modo.

Ed ora vengo all'ultima questione decisiva. Che cosa intende fare il Governo del Benadir, dopo le vicende della Società?

È inutile parlare di queste vicende a tutti note. Credo che quello che è avvenuto doveva avvenire perchè il Governo, a mio avviso, anche allora, affidando il Benadir ad una Società, aveva tenuto conto delle condizioni della pubblica opinione e aveva creduto inoltre sbarazzarsi dagli impegni. Illusione fallace e pericolosa! Perchè, quantunque affidata ad una Società, la sua responsabilità non sarebbe diminuita. Convengo pienamente coll'opinione espressa dall'onor. Odescalchi che la sola via possibile è quella di conservare la Società, ma con intenti esclusivamente commerciali ed agricoli, e togliere ad essa le funzioni di Stato. E questa è anche una ragione, perchè una Società privata con funzioni e poteri di Stato è un concetto assolutamente contrario alle idee sociali e politiche del nostro Paese.

Del resto basta vedere quello che è accaduto in altri paesi. L'Inghilterra, il paese classico delle Compagnie, aveva adottato questo sistema cedendo ad una Società un vasto territorio confinante col Benadir. Ora che cosa hanno fatto queste Compagnie? La nostra Società del Benadir, per dare un dividendo ai propri azionisti, ha negletto le funzioni di Stato che erano ad essa affidate. Invece la Società inglese, che ha voluto rispondere agli scopi politici per cui era stata creata, è andata incontro ad un disastro finanziario, e nel 1895 il Governo inglese ha dovuto richiamare a sé l'amministrazione di quella colonia.

Anche la Germania voleva fondare un grande

impero coloniale, il principe di Bismarck fu il primo a concepire questa idea, ma volle che questo impero si costituisse quasi inavvertitamente; non si presentò un progetto di legge per la costituzione dell'Impero coloniale; ma Compagnie e Società private si costituirono dovunque erano territori disponibili, domandarono ed ottennero concessioni, e per molto tempo esercitarono poteri di Stato. Ma queste Società, malgrado l'appoggio del Governo, sono quasi tutte scomparse, e dal 1890 si può dire che la figura di Compagnie coloniali, con poteri e funzioni di Stato, è scomparsa dal diritto pubblico germanico.

Quello che è accaduto in altri paesi deve accadere anche da noi; queste Società coloniali che hanno diritto di dichiarare la guerra e fare la pace, di esercitare la giustizia (dovevano esercitarla mentre non l'hanno esercitata) sono cose contrarie alle idee sociali e politiche attuali. Ma non bisogna precipitar le cose.

Noi abbiamo affidato lo studio speciale delle condizioni del Benadir al nostro console generale a Zanzibar. Egli ritornerà presto in Italia. Vi è il periodo delle vacanze nel quale il progetto potrà essere studiato, e in ogni caso dovrà essere sottoposto al Parlamento, poichè il Governo è ben deciso a non far nulla su questa questione senza l'approvazione precisa del Parlamento. Però è necessario fino da adesso rassicurare il Parlamento e l'opinione pubblica sopra un punto: non si tratta di grandi avventure o di grandi imprese, si tratta di far bene poche cose possibili, ed anche per questo non dovranno venirne aggravati al bilancio dello Stato, poichè io sono nel fermo proponimento che ciò che si debba spendere nel Benadir o Somalia, debba trovare la corrispondenza in economie per somme esattamente uguali nel bilancio dell'Eritrea; economie che io titengo possibili.

Fatte queste dichiarazioni, le quali possono appagare o no gli onorevoli interpellanti, possono rispondere o no ai concetti che varie scuole coloniali professano in paese, ma certamente mostrano nel Governo una chiara nozione, un programma preciso e volontà ferma di attuarlo, io credo di aver risposto agli onorevoli interpellanti, ed appagato nello stesso modo il desiderio del Senato. (*Bene*).

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando la parola più che altro per un dovere di cortesia verso l'onorevole senatore Vitelleschi, il quale rivolse la sua interpellanza al presidente del Consiglio e al ministro degli affari esteri.

Il mio collega, ministro degli affari esteri, ha già risposto esaurientemente all'oggetto della interpellanza, la quale era enunciata così: « Per conoscere quali sono gl'intendimenti del Governo in riguardo alla Somalia italiana e al Benadir ». Io non ripeterò cose dette in modo chiaro ed esplicito e che rappresentano il programma di tutto il Ministero. Piuttosto io devo rispondere una parola all'ultima parte del discorso del senatore Vitelleschi, il quale terminò con delle osservazioni che egli, dacchè io sono al Ministero ogni qualvolta svolse una interpellanza al mio indirizzo, finì per fare: egli terminò dicendo che in questa materia della politica coloniale il Ministero si lascia dominare da minoranze le quali impediscono ogni espansione...

VITELLESCHI. Non è che si lasci dominare, ma trova una grande difficoltà in quella tendenza...

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*... Io potevo ammettere che ci fosse del vero, nelle apparenze almeno, finchè queste osservazioni erano fatte in passato dal senatore Vitelleschi relativamente alla politica interna, perchè, quanto ad essa, è un fatto che io ho seguito una via sostanzialmente diversa da quella dei miei predecessori; ma riguardo alla politica coloniale, dall'infausta data del 1º marzo 1896, tutti i Ministeri che si sono succeduti hanno seguito una politica di prudenza, ed il paese questa politica di prudenza l'ha approvata. Ora nessuno certo moverà accusa ad alcuno dei Ministeri che si succedero al Governo dal 1896 fino al 1901, di aver cercato l'amicizia dei partiti a cui allude il senatore Vitelleschi; ma la critica è ancora più strana perchè viene fatta oggi appunto che quei partiti votano contro il Governo. (*Si ride*).

Sarebbe per parte mia vera ingenuità se modificassi in qualunque modo l'indirizzo della politica coloniale per ottenere il voto di persone che tanto non votano in mio favore.

Quindi ritenga il senatore Vitelleschi che, se

questa specie di soggezione che il Governo avrebbe dei partiti a cui ha alluso, non è vera nella politica interna (perchè in questa ho osservato un sistema di libertà ma ho mantenuta ferma l'osservanza della legge contro chiunque) è ancor meno vera, quanto alla politica coloniale.

Il senatore Vitelleschi concluse dicendo che senza aspirare a grandi imprese bisogna conservar all'Italia il posto a cui ha diritto nel mondo; io sono pienamente della sua opinione su questo punto, ma credo che, affinchè l'Italia abbia nel mondo il posto che le spetta, la prima cosa da fare è, di organizzare l'interno del paese e di provvedere ad una finanza solida, e non disperdere le nostre forze in imprese le quali non darebbero che un utile molto dubbio e molto lontano.

Le colonie che possediamo dobbiamo conservar, ma non credo che il paese approverebbe una politica di larghe spese e tanto meno un avviamento verso una politica imperialista.

Noi adunque conserveremo le colonie che abbiamo e procureremo di tenerle in quelle condizioni discrete a cui ha accennato il mio collega degli affari esteri; ma crediamo che sarebbe errore il ripetere nel Benadir o nella Somalia l'indirizzo seguito in passato nella Eritrea.

Assicuro il Senato che la politica esposta dall'onor. ministro degli esteri sarà da noi seguita costantemente e con molta lealtà e franchezza. Noi riteniamo che in questo momento l'Italia debba le sue risorse principali adoperare all'interno e che all'estero si debbano conservare le colonie come una riserva per l'avvenire, ma che non convenga imporre al paese grandi sacrifici per svolgere rapidamente quelle colonie, che pur troppo per ora non ci presentano grandi speranze di prosperità. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Odescalchi.

ODESCALCHI. Con moltissimo piacere ho inteso la dichiarazione fatta dall'onor. ministro, il quale dice che pel Benadir egli preferisce il sistema che io ho detto sistema misto, il quale consiste nel prendere il Governo quella parte che spetta a lui e trasformare la Società in una Società commerciale colonizzatrice. Ed io sono fortunatissimo che questa mia idea sia stata

ufficialmente affermata come intenzione del Governo dall'onorevole ministro. Quanto al resto sono tutti dettagli tecnici, tutte cose speciali su cui forse mi sono intrattenuto più a lungo di quel che dovevo. Sono dettagli che piuttosto che formare oggetto di discorsi in Senato dovrebbero essere tema di conversazioni private. Io non ho nessuna cognizione speciale del Benadir, ma mi sono occupato un po' di questioni coloniali e con letture di libri e con viaggi fatti. Se l'onor. ministro crederà che le poche mie cognizioni possano essergli utili sarò felice di farne con lui oggetto di discorsi privati. E ripeto per l'ultima volta che sono fortunatissimo di avere inteso questa affermazione di massima che era quella alla quale precisamente io miravo.

VITELLESCHI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

VITELLESCHI. Io ho domandato la parola per ringraziare l'onor. presidente del Consiglio, il quale mi ha così cortesemente risposto, ma anche per rettificare qualche cosa che egli mi ha fatto dire e che ha una qualche importanza per la mia tesi.

Io non ho detto che il Governo agisca sotto la pressione di questi partiti, ho detto solamente che saranno e sono una difficoltà pel Governo: ecco quel che ho detto e mantengo.

A parte quello che sia della questione dell'interno, di cui ha parlato troppe volte per ricominciare oggi, non vi è dubbio che se lo stesso onor. presidente del Consiglio volesse e potesse dire quel che pensa dovrebbe riconoscere che quei partiti, che non so se debba dire sono stati o sono i suoi amici, per l'ordine delle loro idee e assai più nel loro interesse sono e saranno sempre un ostacolo a qualunque azione energica di quelle che sono talvolta necessarie per mantenere il prestigio e la posizione di una nazione. Essi la consumano all'interno con sterili lotte di classe e di partito. Del resto non curano e anzi temono non rendendosi conto che dell'abbassamento di una nazione tutti i partiti si risentono egualmente. E se io me ne preoccupo per l'avvenire delle colonie, me ne preoccupo altrettanto e anche più per l'eventualità in cui l'Italia non per vanità ma per mantenere il suo posto nel mondo dovesse ricorrere a mezzi energici dappoichè non vi ha dubbio che il Governo che

dovesse provvedervi incontrerebbe grandi difficoltà in tutte le leghe della pace universale, negli apostoli del disarmo, della riduzione dell'esercito, tutte teorie ottime se non avessero l'inconveniente di essere applicate a carico di quelli che le accettano senza beneficio d'inventario e a vantaggio di quelli che le propugnano; ne ho anche citato qualche esempio. Ecco quel che ho detto o ho voluto dire.

M'incombe altresì ringraziare l'onor. ministro degli affari esteri per la risposta datami, ma mi occorre di fargli notare che quanto ho detto egli ha preso tutto per sè mentre le mie osservazioni si riferiscono a parecchi Ministeri e precisamente a tutti quelli a cui alludeva il presidente del Consiglio quando ha detto che egli ha seguita quella politica. Ora la politica dei passati Ministeri è appunto stato di tenere le colonie senza curarle, ed io in questo caso mantengo che sia preferibile abbandonarle, ma se si vogliono tenere bisogna pagare del proprio. Il ministro degli affari esteri ha indirettamente riconosciuto la verità di questo assioma quando ci ha detto che la Somalia inglese costa danaro ed è vero ma quel paese che non è sospetto di fare della poesia in materia di finanza pure mantiene quella colonia e non la lascia in abbandono.

A questo proposito racconterò un aneddoto illustrativo che cade in acconcio. Quando venne il pensiero, sotto il Ministero Crispi, di fare una Compagnia per il Benadir, il Crispi, non so per quale ragione, in ogni caso molto lusinghiera per me, mi fece domandare se volevo essere il presidente di questa nuova Compagnia. Io ero a Londra e mi recai dal Machinnon che è stato il grande organizzatore di molte imprese coloniali, e che in quel momento faceva parte della Società per la Somalia inglese per essere informato in proposito. Egli mi disse queste semplici parole: « Se voi ci andate per ragioni politiche, andate pure, se ci andate credendo che dalla Somalia si possano ritrarre vantaggi economici, ho una cosa a dirvi che a me personalmente azionista la Somalia costa già 40 mila sterline, e le speranze di riprenderle sono per lo meno ad assai lunga scadenza ».

Eppure l'Inghilterra ha tante colonie che potrebbe liberamente abbandonarne qualcuna sulla quale non trova il suo tornaconto, tanto più che essa non ha sulle spalle la questione del-

l'emigrazione che abbiamo noi, e alla quale essa ha da lungo tempo provveduto. Noi non possediamo che una o due colonie e perciò è anche in parte questione di amor proprio, di onore, di fare in modo che queste non siano condotte in modo scandaloso, che vi si mantenga la schiavitù, che non vi si faccia giustizia, che non siano aperte alla civiltà.

E quindi vorrei potere dichiararmi soddisfatto della risposta dell'onor. ministro degli affari esteri, e certo nessuno più di me ha insistito ed insistette per mantenere la integrità del nostro bilancio, e per accrescere le nostre forze economiche, che sono l'elemento principale della prosperità e della grandezza delle nazioni; ma quando noi troviamo i quattrini per fare le feste, spendiamo 30, 40 milioni per fare monumenti, che si sarebbero fatti con 8 o 10 milioni, quando vedo ogni giorno fare delle leggi il cui risultato è molto problematico, e che pure costano milioni, moltiplicare impieghi, uffizi senza alcun utile risultato, non deve fare meraviglia se richiamo la vostra attenzione sopra un soggetto assai più importante. Quando si è presa cura d'anime bisogna curarle o abbandonarle, ma allora abbandonarle completamente.

E per dire il vero su questo punto ossia sopra una linea di condotta avvenire che prevenga tutte le eventualità, le risposte del ministro non mi sono parse esaurienti.

Una ultima rettificazione m'incombe: il ministro ha creduto che io avessi detto che noi dovevamo fare la guerra contro il Mahdi insieme con gli Inglesi. Questo concetto che non avrebbe nessuna ragione d'essere non si è neppure affacciato alla mia mente. Ho detto che dal momento che il Mahdi batteva alla nostra porta era nostro dovere che facessimo la nostra parte e che egli si trovasse in presenza di un paese che egli deve rispettare quanto qualunque altro di un popolo civile.

Non posso però a meno in complesso di chiamarmi soddisfatto di quelle dichiarazioni del ministro che accennano a concetti pratici: ed in ogni caso io ne prendo atto perchè mi stanno garantiti che questa importante questione è presa di nuovo in considerazione dal Governo e giova sperare che provvederà secondo che richiede la nostra dignità e anche l'interesse ben inteso del nostro paese.

PRESIDENTE. Non essendovi proposte, dichiaro esaurita l'interpellanza.

Nomina di scrutatori.

PRESIDENTE. Se il Senato non fa obiezioni, io propongo che per la votazione di ballottaggio per la nomina di un componente della Commissione d'inchiesta per la marina militare, lo spoglio delle schede sia affidato ai senatori, che funzionarono da scrutatori nelle precedenti votazioni.

Non facendosi osservazioni, s'intende così deliberato.

Ora estrarrò a sorte i nomi dei tre senatori che dovranno fungere da scrutatori nelle votazioni per le nomine di un segretario nell'Ufficio di Presidenza, e di un commissario per la biblioteca.

(Per la prima sono estratti i nomi dei signori senatori Giorgi, Boncompagni-Ottoboni e Baccelli Giovanni; per la seconda quelli dei senatori Quarta, Ruffo Bagnara e Carta Mameli).

Chiusura di votazioni.

PRESIDENTE. Dichiaro chiuse le votazioni.

Prego i senatori scrutatori di procedere allo spoglio delle schede.

(I senatori scrutatori procedono allo spoglio delle schede).

Risultati di votazioni.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato delle votazioni.

Votazione di ballottaggio per la nomina di un componente della Commissione d'inchiesta per la marina militare:

Senatori votanti.	103
Levi Ulderico ebbe voti.	52
Municchi	37
Altri voti dispersi.	

Eletto il senatore Levi Ulderico.

Per la nomina di un segretario nell'Ufficio di Presidenza:

Senatori votanti.	104
Fabrizi ebbe voti	50
Serena	44
Cavasola	6
Altri voti dispersi.	

Nessuno avendo riportato la maggioranza dei voti, proclamo il ballottaggio tra i senatori Fabrizi e Serena.

Per la nomina di un commissario per la biblioteca in sostituzione del defunto senatore Chiala:

Senatori votanti	103
Lanzara ebbe voti.	78
Schupfer	8

Altri voti andarono dispersi.

Eletto il senatore Lanzara.

Domani seduta pubblica alle ore 15 col seguente ordine del giorno:

1. votazione di ballottaggio per la nomina di un segretario nell'Ufficio di Presidenza.

2. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Approvazione di maggiori assegnazioni per la somma di L. 27,137 73 per provvedere al saldo di spese residue iscritte nel conto consuntivo del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1902-903. (N. 298);

Approvazione di eccedenze d'impegni per la somma di L. 3,902,304 15 verificatesi sulle assegnazioni di alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1902-903, concernenti spese facoltative (313);

Nomina dei professori straordinari delle Università e degli Istituti superiori (N. 287);

Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1904-905 (N. 326);

Istituzione nell'Amministrazione della Regia marina di una categoria d'impiegati civili, con la denominazione di « contabili e guardiani di magazzino » in sostituzione di altre analoghe che vengono soppresse (N. 305);

Istituzione nell'Amministrazione della Regia marina di una categoria d'impiegati civili, con la denominazione di « disegnatori » in sostituzione di altre analoghe che vengono soppresse (N. 306);

Provvedimenti a favore delle Casse per gli invalidi della marina mercantile (N. 325);

Determinazione di confini tra i comuni di Milano e di Greco Milanese (N. 316);

Provvedimenti per la costruzione in Roma di un fabbricato ad uso della Regia Zecca, e per l'alienazione del fabbricato demaniale, in cui ora essa ha sede (N. 324);

Lavori di consolidamento all'edificio del Regio Istituto di belle arti in Firenze importanti la spesa di L. 30,400 (N. 307);

Approvazione della spesa di L. 32,000 per la sistemazione e l'arredamento dei locali della Scuola di applicazione per gli ingegneri annessa alla Regia Università di Padova (N. 308).

La seduta è sciolta (ore 18).

Licenziato per la stampa il 21 maggio 1904 (ore 18.30).

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.